

COMUNITÀ

L'analisi

Europa, oltre la crisi con più democrazia



Paolo De Ioanna

PER SPIEGARE LA CRISI EUROPEA HO UTILIZZATO, IN ALTRE OCCASIONI, LA CATEGORIA DELLA COSTITUZIONE MATERIALE; la realtà dei rapporti di forza che condiziona e guida il processo di avanzamento dell'Unione. Mi pare che la straordinaria (in senso tecnico) audizione del governatore della Bce davanti al Bundestag renda assai nitida questa situazione. Dopo la decisione della Bce sugli Omt (acquisto senza limiti, ma a determinate condizioni), dei titoli dei Paesi sotto attacco speculativo) e la decisione della Corte federale tedesca di Karlsruhe, (che riconferma la centralità del Bundestag come unico luogo che tutela e promuove le fasi dell'integrazione europea), emergono in Europa due polarità istituzionali forti: la Bce e il Bundestag, quest'ultimo in forza della posizione assunta dalla Corte federale; due polarità che esprimono strumenti, procedure e finalità in grado di orientare tutto il processo costituzionale.

Che ci suggerisce questa vicenda? Che il carattere democratico dell'Unione non può essere custodito dai soli giudici costituzionali tedeschi a beneficio dei soli cittadini della Repubblica federale di Germania; che l'estensione di questo carattere non può essere concepito come una graziosa concessione dei tecnici della commissione o dei politici che si sono dati come proprio obiettivo prioritario quello di dare voce al verbo dei tecnici e convincere le proprie opinioni pubbliche che non ci sono alternative; che i passi in avanti devono essere assunti come asse centrale di un progetto politico da forze europee responsabili, in condizione di riunire componenti sociali ed economiche che hanno interesse e forza sufficiente per pensare e realizzare per l'Europa un progetto; un progetto che intesti al governatore della Bce, tutti i poteri di una Banca centrale di un'area federale; che consenta a questa istituzione monetaria di assumere indirizzi e iniziative davanti ad un parlamento europeo espressione di un processo elettorale europeo, parlamento dotato di un nucleo di poteri fiscali, legislativi e di indirizzo coerente con la nascita di un'area federale che opera con una unica moneta; parlamento che investe e legittima un governo europeo compreso e sentito dai cittadini europei come la migliore difesa delle libertà economiche e dei diritti sociali conquistati nel secondo dopoguerra.

ra. C'è una tensione interna tra la prassi a cui viene spinta la Bce, per tutelare la moneta unica; il freno di un'opinione pubblica tedesca, intrisa dalla convinzione della forza di chi avrebbe conseguito il proprio benessere solo in ragione della sua superiore organizzazione socio economica; la logica di mercati finanziari che guardano alle economie come luoghi dove indirizzare al meglio flussi finanziari poderosi, largamente svincolati da chi alla base di questa sequenza ha prestato denaro nella valuta della propria area monetaria, e infine le necessità di crescita di economie che devono pure offrire un orizzonte non virtuale a milioni di giovani, colti e assai poco schizzinosi, in cerca di occupazione in un contesto continentale che si esprime con un unico segno monetario.

Non è altro che la lotta politica a livello planetario nella fase storica della nuova globalizzazione. Dunque i rapporti di forza reale dettano i tempi, ma per uscire dalla crisi, come sempre, la soluzione è solo politica e democratica; come del resto da ultimo suggerisce il report, presentato a Bruxelles, e curato dalla prestigiosa London School of Economics and Political Science (Lse). Il livello di disillusione politica che si percepisce in tutto il continente non può essere spiegato facendo semplicemente riferimento alla frustrazione dovuta ai tagli e all'austerità.

La professoressa Mary Kaldor, direttore del-

la Civil Society and Human Security Research Unit presso la Lse, che ha coordinato il report, sottolinea che se non si procederà a uno sforzo di sintesi tra le diverse posizioni e interessi, l'Europa rischia di diventare terreno di conquista del particolarismo e del populismo, che storicamente prosperano nei momenti prolungati di crisi. L'unico modo per evitarlo è prendere atto del fatto che l'Europa da grande progetto di emancipazione si sta trasformando in un apparato burocratico e tecnocratico, i cui meccanismi decisionali appaiono ai cittadini opachi e anti-democratici. L'emergere della politica sotterranea, attraverso diffuse proteste di massa, rappresenta non solo un campanello d'allarme, ma anche una grande opportunità per ricostruire il tessuto democratico continentale come presupposto di una politica più autorevole ed efficiente. Risolvere la crisi politica è il presupposto per risolvere la crisi economica. E questo è vero per tutti i Paesi dell'eurozona.

Non si tratta quindi di chiedere atti di fede sul talmud del fiscal compact; è ovvio che pacta sunt servanda; si tratta di discutere del cuore delle questioni che possono riaprire insieme sviluppo e democrazia in Europa; se le forze politiche europee non saranno, adesso, all'altezza di questa risposta resteranno seppellite dai vincoli che hanno subito dal partner più forte, mentre la crisi si avvita lentamente in tutte i Paesi e si introduce anche nella stessa economia tedesca.

Maramotti



Il libro

Pizzinato e «Il viaggio al centro del lavoro»



Bruno Ugolini

HO CONOSCIUTO ANTONIO PIZZINATO NEI LONTANI ANNI 60. IO AVEVO EREDITATO DA ADRIANO GUERRA, A «L'UNITÀ», IL COMPITO DISSEGUIRE, nel servizio sindacale, i metalmeccanici. La sede del giornale, a Milano, era non molto lontana dalle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni. Spesso per cercare Antonio bisognava rincorrerlo tra la Magneti Marelli e la Falck. E capivi subito che non avevi certo a che fare con coloro che allora i ragazzi di Lotta Continua o di Potere operaio chiamavano «burocrati sindacali». Semmai poteva ricordare, nella mia romantica fantasia, Henry Fonda, il protagonista di *Furore*, il film di Ford tratto dal romanzo di Steinbeck. Anche lui, alto e magro, ispirava energia organizzativa e passione politica, ma anche una tenace voglia di ragionare, di far capire le motivazioni di uno sciopero, l'ansia di un sindacato che costruiva la propria forza.

Sono caratteristiche che ritrovo in questo libro di memorie, ben curato da Saverio Paffumi. È la storia dell'operaio della Borletti, diventato segretario generale della Cgil, seguendo le orme di un altro «proletario-cafone» come lui (Di Vittorio). È anche la storia di un'ambiziosa scommessa, quella di voler rifondare il

sindacato, suscitando incomprensioni e inimicizie. Il libro ricostruisce i momenti più delicati e difficili: per stabilire i primi diritti sindacali (oggi posti in discussione), per ricordare le prime esperienze con i precari dell'epoca e alcune pagine epiche della storia sindacale come quelle segnate dalla sconfitta alla Fiat, dovuta anche alle forme di lotta adottate. Non c'è però lo sfogo di chi vorrebbe togliersi qualche sassolino dalle scarpe, come si usa dire. Il racconto è sereno, quasi distaccato. Pizzinato mantiene vivo l'insegnamento che gli aveva dato, al suo arrivo nella Borletti, nel 1947, un compagno di lavoro, Giovanni Grassi, comunista: «Impara bene il mestiere perché così sarai forte nel difendere i tuoi diritti, oltre ad avere una certezza nella vita».

La fabbrica è stata la sua maestra di vita, rivissuta, con altri incontri con personaggi indimenticabili come Fioravante Stell, Ciccio Fumagalli e molti altri. Ed ecco, nel corso degli anni, l'ossessione di voler cambiare, rifondare il sindacato, sollevando temi che ancora oggi investono le organizzazioni dei lavoratori, come il rinnovamento e la sburocratizzazione dei quadri, la valorizzazione del ruolo delle donne, l'imperativo unitario con Cisl e Uil e l'imperativo della democrazia sindacale.

Nel volume sono inseriti particolari inediti sulla sua elezione a segretario generale della Cgil nel 1986. Attraverso una vicenda che lo vede in contrapposizione con Bruno Trentin, considerato da molti come l'erede naturale di Luciano Lama. Posso però testimoniare direttamente che fra Trentin e Pizzinato c'è stato un intenso rapporto di reciproca stima e fiducia nonché di amicizia. Gioca un ruolo in quella vicenda l'opinione del gruppo dirigente del Pci diretto da Alessandro Natta. Trentin è considerato, in definitiva, un «intellettuale» troppo autonomo. È ricostruita, nel volume, la

riunione che porta all'appoggio del Pci a Pizzinato, con quest'ultimo che sostiene di considerare troppo breve la propria esperienza, proponendo un'altra scelta, con un'attesa di qualche anno. L'ipotesi non è lontana da quella sostenuta da un solo altro membro di quella segreteria: Giorgio Napolitano. L'ipotesi però non passa e poi nella consultazione in casa Cgil Pizzinato ottiene l'approvazione, diventa segretario generale. Comincia la sua lunga fatica tra successi ma anche incomprensioni nel gruppo dirigente confederale. Fatto sta che nel 1988 l'ex operaio della Borletti rimette il mandato ed è Trentin, dopo una consultazione interna, a diventare segretario generale.

C'è un elemento che colpisce in questi ricambi ed è dato dal ruolo svolto dal partito rispetto al sindacato. E forse anche per questo sarà Trentin più tardi a proporre lo scioglimento delle correnti di origine politica nella Cgil.

Questo libro però non è un libro di ripicche, è semmai una lezione di vita e anche un'ostinata riproposizione della necessità di «ripensare il sindacato» di fronte «a una realtà dei mondi del lavoro così frammentata, diversificata e in permanente mutamento». Certo, con qualche ricordo amaro. Come quello di una legge sulla rappresentanza sindacale già elaborata durante il primo governo Prodi (Pizzinato è sottosegretario al Lavoro), ma poi affossata anche per colpa di 10 parlamentari del centrosinistra. Una legge che avrebbe potuto evitare i problemi dell'oggi, vedi quel che sta succedendo nelle fabbriche Fiat. La crisi della politica di cui tanto si parla nasce anche da questi fatti. Il libro di Pizzinato ha proprio questo valore: aiutare a riconquistare il gusto del fare sindacato, non inteso come un «mestiere» simile a tanti altri. E in tal modo aiutare anche la politica a uscire dalle proprie piccole e grandi miserie.

L'intervento

Un patto tra donne per far vincere l'alternativa



Roberta Agostini
Responsabile
Conferenza donne Pd

CHI PIÙ DELLE DONNE DOVREBBE ESSERE CONVINTA DELLA NECESSITÀ DI UN RINNOVAMENTO DELLE CLASSI DIRIGENTI? In un Paese saldamente collocato agli ultimi posti in Europa e nel mondo nelle graduatorie che classificano l'esclusione femminile dalla sfera pubblica - dal lavoro alla politica - le donne hanno tutto da guadagnare dallo «sblocco» di un sistema saldamente in mano maschile.

E nessuno più delle donne è interessato ad una innovazione radicale del modo in cui la politica è stata intesa e praticata in questi anni, dominio assoluto di un capo che nomina persino i candidati nei listini regionali, investe i figli in incarichi politici o occupa i dibattiti parlamentari con leggi ad personam.

Per fare i conti con la necessità del cambiamento e contestualmente con la perdita di autorevolezza della politica bisogna leggere la deriva personalistica e proprietaria del potere e delle istituzioni che ha imperversato in questi anni e che ha favorito la cooptazione da un lato e dall'altra la competizione senza regole alimentata da denaro e clientele.

Da tempo noi, e tante donne dei movimenti e delle associazioni, denunciavamo l'intreccio strettissimo tra questa concezione e la marginalizzazione di una forza femminile sprecata e sottoutilizzata.

Da tempo siamo convinte - dando vita alla Conferenza delle democratiche - che per uscire da una crisi profondamente segnata da una concezione personalistica e proprietaria del potere e delle istituzioni serve un grande partito popolare, di donne ed uomini, che tenga insieme storie, culture e generazioni, che provi ad indirizzare la partecipazione democratica e rafforzare un legame vero tra eletti ed elettori, tra rappresentanti e rappresentati.

E quando Bersani dice che se toccherà a lui la candidatura a presidente del Consiglio leverà il suo nome dal simbolo compie un'inversione di marcia necessaria rispetto alla storia di questi anni, perché dà valore alla sfida di una soggettività politica comune, un luogo di donne e uomini che, attraverso regole e meccanismi di selezione delle classi dirigenti, definiscono progetti e proposte per il Paese.

A tante di noi la parola «rottamazione» provoca repulione, per i toni di disprezzo con i quali si accompagna, perché insegue la moneta corrente del «sono tutti uguali», perché - com'è stato detto - è il tentativo di cancellazione della storia e della configurazione del Pd. Apriamo una discussione su questi anni difficili, sui limiti e sulle intuizioni del gruppo dirigente che ha guidato il centro sinistra. Discutiamo del partito a cui abbiamo dato vita, degli errori che derivano dalla «fusione a freddo» a quelli di un rinnovamento avvenuto nei territori e a livello nazionale ancora troppo solo maschile. Ma ha ragione Mario Tronti, sull'Unità: il ricambio lo decidono i militanti, i quadri, gli iscritti, nelle sedi giuste, non i giornali o le televisioni, non sui blog o con i twitter.

Se il Pd rimane il perno dell'alternativa possibile è perché abbiamo lavorato per dare soluzioni credibili ad un Paese in crisi; le donne, noi per prime, si sono misurate in grandi movimenti che hanno occupato le piazze e con un'opinione pubblica femminile che chiede di cambiare rotta e di ricostruire un nesso tra società e politica, tra esigenze, bisogni della vita quotidiana e progetto politico. La nostra parola chiave di questi anni - democrazia paritaria - significa questo: ricostruzione civile, un nuovo patto tra uomini e donne per investire nel lavoro, nel welfare, in relazioni umane che riconoscano la libertà femminile. Significa l'impegno su misure concrete, a partire da una nuova legge elettorale che rispetti una presenza paritaria ed escluda le preferenze, l'attuazione piena dell'articolo 49 della Costituzione, un tetto ai finanziamenti delle campagne elettorali, una par condicio di genere nei media.

È una rivoluzione per la quale serve un patto tra donne che riconoscano il «noi» come un elemento di forza e non di debolezza. Voglio ricordare quello che avvenne nel febbraio del 2011 durante la Conferenza nazionale delle democratiche quando, in tempi non sospetti, Livia Turco parlò della necessità di un passaggio di testimone di una generazione all'altra. Fu un discorso politico forte, non semplicemente un messaggio personale, verso le più giovani. Lei disse che se vogliamo liberarci da ogni forma di subalternità al berlusconismo, le leadership non possono essere esercitate in solitaria e che la nuova generazione di donne che si dovrà affermare deve ritrovare la sua legittimità nella forza di un progetto comune. Che riconosce una genealogia tra madri e figlie in un Paese che non ha madri ma solo padri della patria è essenziale anche per le sfide di governo che abbiamo di fronte.

«Rottamare» la storia delle donne è un'operazione reazionaria perché cancella un patrimonio di cultura e di conquiste senza le quali non si fanno passi avanti.

Questa è la nostra scelta di campo, che parte certamente dal rispetto per le persone, ma anche dalla considerazione che vogliamo che una nuova generazione si affermi in un processo di rinnovamento dove la politica sia intesa come relazione e generosità, come gioco di squadra e non come un palcoscenico sopra il quale si passeggia con un microfono in mano.